

L'Organizzazione mondiale della sanità lancia l'allarme: aumentano i bambini tossicomani e alcolisti

## Cento milioni di baby-drogati

**Non lasciateli soli  
Ci aiuteranno  
a salvare il mondo**

ANNA OLIVERIO FERRARIS

**L'**ORGANIZZAZIONE MONDIALE della sanità (Oms) che ieri - 21 aprile - ha riunito a Ginevra oltre un centinaio di organizzazioni dell'Onu e gruppi di ricerca di tutto il mondo ha denunciato l'allarmante fenomeno della tossicodipendenza e dell'alcolismo dilaganti tra i bambini di strada nel Terzo Mondo. Sarebbero circa cento milioni i bambini che fanno uso di alcool e di droghe, una vera e propria piaga mondiale. In Guatemala, ad esempio, nove su dieci ragazzini di strada rischiano essere tossicodipendenti.

Le sostanze che usano questi bambini abbandonati a loro stessi sono ovviamente le più disponibili e a portata di mano: cioè la colla utilizzata nella fabbricazione delle scarpe, i solventi delle lavorazioni industriali, la pasta di coca o la cocaina nelle regioni produttrici e inoltre un po' ovunque l'alcool, la nicotina, i derivati della cannabis e svariati prodotti farmaceutici.

Per fronteggiare il fenomeno in espansione, l'Oms intende creare nuove strutture di cooperazione, elaborare un manuale per l'uso degli educatori di strada e potenziare il progetto internazionale *I bambini di strada e la tossicodipendenza* iniziato nel 1993 in vari paesi quali il Brasile, l'Egitto, l'Honduras, l'India, il Messico, la Bolivia, la Russia, l'Uganda e altri ancora.

Da un lato ci sono quindi i paesi ricchi dell'Occidente abituati a guardare all'infanzia come ad un bene prezioso e attenti alle esigenze non soltanto fisiche ma anche psicologiche dei loro bambini che cercano di mettere in pratica - sia pure con qualche difficoltà - i più avanzati principi psicopedagogici. Dall'altro ci sono i paesi tradizionalmente poveri o in grande difficoltà come la Russia, che non riescono a fornire a tutti i loro piccoli le cure essenziali alla sopravvivenza e perciò ne abbandonano un certo numero nelle giungle metropolitane. Le droghe e i vari prodotti tossici che questi bambini consumano rappresentano quindi sotto il profilo psicologico un surrogato di quella protezione di quelle cure parentali e scolastiche che essi non hanno mai avute o che hanno avute in modo insufficiente e discontinuo e anche un sostituto di quella serenità che non riescono a raggiungere. La tossicodipendenza non è soltanto un modo per imitare gli adulti o per sentirsi grandi: essa ha anche lo scopo più sostanziale di colmare una carenza esistenziale: un grande vuoto interiore. In questi bambini che crescono privi di una identità familiare e di una storia individuale coerente, la tossicodipendenza e l'alcolismo - grazie alle percezioni che inducono - rappresentano il tentativo di mantenere coesi i vari frammenti del loro mondo interiore e della loro identità spezzata.

Giustamente, le organizzazioni umanitarie occidentali si preoccupano di questa infanzia alla deriva perché se non si interviene tempestivamente coloro che riusciranno a sopravvivere e a diventare adulti saranno profondamente segnati dall'esperienza che hanno vissuto e saranno quindi irrimediabilmente «diversi» dai loro coetanei occidentali abituati a vivere al di fuori delle norme e incapaci di collaborare. Questo renderà ancora più difficile un dialogo tra i paesi occidentali e il Terzo Mondo.

Cresce in modo allarmante il numero di bambini tossicomani e alcolisti: il grido d'allarme è stato lanciato dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) che ha riunito a Ginevra oltre un centinaio di organizzazioni dell'Onu e gruppi di ricerca di tutto il mondo. L'Oms stima che tra i bambini di strada siano 100 milioni quelli che consumano alcool e droghe. La situazione è estremamente preoccupante, ha detto il direttore del programma dell'Oms di lotta contro le tossicodipendenze Hans Enblad. Il problema è lo stesso in tutte le parti del mondo ma con notevoli

differenze di contesto culturale che hanno bisogno di essere affrontate in modo differenziato. Le sostanze che usano questi bambini abbandonati a loro stessi sono di solito le meno care e le più facilmente disponibili come la colla utilizzata nella fabbricazione delle scarpe, i solventi delle lavorazioni industriali, la pasta di coca o la cocaina nelle regioni produttrici. E dovunque alcool, nicotina, derivati della cannabis e prodotti farmaceutici.

In Guatemala, ad esempio, sono nove su dieci i bambini di strada tossicodipendenti. L'Oms

intende creare strutture di cooperazione sul tema, elaborare un manuale per l'uso degli educatori di strada e valorizzare il progetto pilota di recupero di questi minori lanciato nel 1993. Il progetto si chiama *I bambini di strada e la tossicodipendenza* ed è mirato ad aiutare le organizzazioni locali nell'intervento a favore dei bambini, in particolare il loro accesso alle strutture sanitarie di base. Iniziato nel 1993 in Brasile, Egitto, Honduras, India, Messico, Filippine e Zaire, ora il progetto copre una ventina di paesi e entro il 1994 sarà attuato anche in Australia, Bolivia, Burundi, Russia, Uganda e Tanzania.



**Minacce al tennista**

**«Boris Becker, ti uccideremo»**

Boris Becker e i suoi familiari hanno ricevuto minacce da un ignoto ricattatore che si dichiara appartenente ad un gruppo legato ai terroristi della Raf.

PAOLO SOLDINI

A PAGINA 12

**Nuove teorie**

**I frattali e il computer**

I frattali, una nuova arte, un nuovo modo di concepire il computer. Benoit B. Mandelbrot, inventore dei frattali, parla oggi all'Accademia dei Lincei.

BENOIT B. MANDELBROT

A PAGINA 5

**Sospeso il comitato**

**Articolo 28: gip all'attacco**

Per ora è solo «interdizione», ma ci potrebbero essere avvisi di garanzia. I quindici membri del Comitato per il credito cinematografico pubblico sono stati sospesi dal magistrato.

MICHELE ANSELMI

A PAGINA 9



## La carica di Milano

A PAGINA 3

## Ugo Baduel, berlingueriano e liberale

PIERO SANSONETTI

**U**GO BADEL è morto cinque anni fa. La mattina del 22 aprile del 1980. Ero stato a trovarlo la sera prima. Era allo stremo, parlava a fatica, sembrava un'ombra. Gli restavano da vivere poche ore. Eppure mica parlava di sé e della sua malattia, ma parlava di politica, del giornale del futuro. Eravamo alla vigilia delle elezioni europee e il vecchio Per attraversava un momento di grande fatica. E Baduel voleva discutere di come era possibile uscire fuori della crisi. Ripetendoci oggi mi fa effetto. L'idea che Ugo non partecipò all'ottantaseiesima alla Bolognina, alle discussioni furibonde di quei mesi, mi sembra un'idea assurda. Succesero in quell'anno esattamente le cose che Baduel aveva previsto e in gran parte quelle che si era augurato. Mi ricordo un suo articolo, un editoriale, scritto qualche mese prima di morire. Forse è stato l'ultimo articolo che ha scritto. Diceva che il Per doveva cambiare il proprio codice genetico. In quel periodo non era normale parlare in modo così diretto e infatti successe il mirabile: il mondo protestò un sacco di gente. Lui non si scomposse. Se l'aspettava. Non era un tipo che cercava le polemiche, però di sicuro non

le temeva.

Ugo Baduel è stato uno dei più grandi giornalisti tra tutti quelli che hanno lavorato in questo giornale. È facile dirlo adesso che è morto da cinque anni. Noi però glielo dicevamo anche quando era vivo. Noi quarantenni siamo una generazione che ha sempre rifiutato i maestri. Ed è sempre stata molto conflittuale con la generazione precedente. Invece mi ricordo che con Baduel non fu così. Lo volevamo scelto un po' come tutore e lui ci insegnò moltissime cose. Sempre senza dare troppa importanza a quello che insegnava e sciogliendo nell'ironia e nello scherzo i residui «realcomunisti» che ci portavamo tutti appresso. Negli ultimi tempi lo chiamavamo il presidente, e lui tentò di mediare tra noi che volevamo fare i giornalisti moderni a tutti i costi, volevamo le provocazioni e avevamo in mente di buttar via in un mese tanti anni di «tradizioni» e un partito che invece aveva ancora una vecchia idea del giornale, che chiedeva prudenza che era legato a molti riti. Credo che la presenza di Baduel fu davvero utile in quegli anni. Fu utile anche a Chiaromonte e D'Alema, i direttori che guidarono i

primi grandi strappi dell'Unità.

Baduel ha cambiato spesso ruolo nella sua vita di giornalista. Quando lo ho conosciuto a metà degli anni '70 si era appena ripreso da un grave incidente alla gamba e anche da un lungo periodo di disgrazia politica. Ugo era stato ingraziato e per gli ingraziati «scritti» al congresso del '66 ci fu un periodo di esclusione. Toccò anche a lui. Poi Enrico Berlinguer lo chiamò a farli da retroscostia. Era un incarico importantissimo. Baduel in pochi giorni salì cento gradini nella gerarchia del giornale. Eppure proprio lui che aveva un compito così ufficiale e così «politichese» è stato quello che insegnò a noi ragazzi ad essere informali e a non «servire» in politiche. Ci spiegò che il giornalista non è una sottospecie dell'uomo politico con l'ambizione di fare lui stesso prima o poi l'uomo politico. Il giornalista è un signore che per mestiere racconta le cose che vede nel modo più chiaro possibile. Mettere in fondo «semplicismo».

Poi Baduel mi ha insegnato un'altra cosa fondamentale. Ad essere liberale. Me lo ha insegnato quando non andava di moda. Le per-

sono di sinistra allora erano magiste (il più giovani me compreso) «staliniste». Essere liberali non era un merito come lo è adesso. Lui era liberale. Mi ricordo che appena arriva al «Unità» assistetti al processo ad Alberto Jacovello, grande firma del giornale, accusato di deviazionismo e «intelligenza col nemico» (aveva scritto su «Le Monde»). Dico processo per davvero, processo pubblico, un'assemblea con decine di redattori e un intervento dietro l'altro contro Jacovello. Baduel fu l'unico a difenderlo senza riserve. E scattò mente da quel giorno che ho iniziato a simularlo e a volergli bene. E mi ricordo che cinque o sei anni più tardi, quando ci fu il caso Martuccia e all'«Unità» si ripeté l'orrendo rito del processo politico, Ugo tornò isolatissimo a prendere la stessa posizione.

Oggi cinque anni dopo quell'11 struggente mattina di primavera quando lo accompiai a gnammo al minuscolo cimitero di Capri, mi chiedo quanto dobbiamo noi dell'«Unità» a Baduel? Gli dobbiamo molto. Io dico senza retorica, anche se con un'immensa nostalgia. Gli dobbiamo moltissimo perché non sono affatto sicuro che senza il suo aiuto saremmo riusciti a capire in tempo tutti le cose che in quegli anni era urgentissimo capire.

**Lunedì 25 aprile  
con l'Unità  
l'album completo  
del campionato di calcio  
1963/64**



1961-1966: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.